

OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO II - N° 10 - L. 500

Mensile - Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone
Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo.

4 FEBBRAIO 1983

Il 22 gennaio svenduta la scala mobile. Solo il malcontento non basta

Bisogna costruire un'organizzazione di operai per difendere i nostri interessi contro i dirigenti sindacali, Confindustria e governo dei padroni

L' accordo dimostra che direzione sindacale, Confindustria e governo hanno una necessità comune, dichiarata: la difesa degli interessi generali del paese. Gli interessi generali del paese sono gli interessi dell'economia, l'economia per essere sana e svilupparsi deve garantire certi margini di profitto. I margini di profitto si fanno sulla pelle degli operai industriali. Gli interessi degli operai industriali devono essere sacrificati per il benessere di tutti.

Così si arriva a sottoscrivere un accordo che diminuisce i salari rispetto all'aumento dei prezzi, assicura un consumo più intenso degli operai nelle fabbriche. Il collaborazionismo delle direzioni sindacali viene sempre più alla luce. Ed è ancora agli inizi. Un sindacato guidato da una banda che si prende la responsabilità di far marciare bene l'economia, nascondendo che essa è fondata e predisposta a produrre profitto e capitale non finirà mai di sottoscrivere sacrifici per gli operai, rinunce, sotto-missione. Si esce dalla crisi rovinando gli operai e non c'è nessun'altra strada finché ci sono padroni privati e di stato.

Hanno girato attorno alla scala mobile per mesi, ma alla fine Merloni e Scotti hanno convinto Lama Carniti e Benvenuto che non c'era altra soluzione. Da buoni borghesi hanno fatto i conti dei loro affari e dei loro privilegi e hanno detto: tagliare la busta paga.

Anche i partiti politici, PCI compreso, ad un certo punto hanno dovuto premere per l'accordo: meglio rovinare gli operai che non permettere un incremento dei profitti. Se i profitti non aumentano, come si fa a mantenere in piedi tutto il sistema? Con questa politica non c'è nessuna possibilità per gli operai di difendersi.

Siamo sempre più in balia degli interessi dei padroni finché non ci diamo un'organizzazione che capovolge questo modo di impostare le nostre lotte, finché non la finiamo di farci guidare da borghesi in una strategia che passo dopo passo ci porta alla rovina.

Il suo punto di partenza deve essere quello degli interessi degli operai che sono semplicemente soldi, mi-

gliori condizioni di lavoro, resistenza accanita ai licenziamenti, solidarietà con gli operai di tutto il mondo. È chiaro che i padroni griderebbero alla crisi della loro economia, all'impossibilità di portare avanti le imprese, di far fruttare i loro capitali, ma potremmo sempre rispondere che le fabbriche, i mezzi di produzione possono anche funzionare senza servire a «pompare» profitti dal lavoro operaio, possono anche funzionare senza di loro e i loro cani da guardia.

Si andrebbe a uno scontro sociale senza precedenti, ma questo spauracchio che tanto spaventa governo opposizione e dirigenti sindacali non può sempre servire a tenerci buoni. Sono loro che hanno tutto da perdere; noi quelle poche briciole la crisi ce le sta togliendo; ci troveremo allo «scontro sociale» con tutto da guadagnare.

Non è facile costruire un'organizzazione, ma la sua necessità è

sempre più urgente. Quanti operai strapperanno le tessere del sindacato e quanti abbandoneranno i partiti dopo questo accordo? Perché non tentare di organizzarci fra operai stessi, di riunirci in un organismo a carattere nazionale, costituire in ogni fabbrica un comitato che si collega con altri e periodicamente si riunisce per stabilire che cosa fare, si dà una cassa di soccorso e un organo di stampa. Un nuovo sindacato no, perché non ne abbiamo né la forza né i finanziamenti. Un nuovo partito nemmeno, perché oltre alla forza e ai finanziamenti ci manca ancora una maturità politica. Semplicemente un'organizzazione di auto-difesa operaia, spina nel fianco di padroni, dirigenti e burocrati sindacali, dei governi borghesi e dei partiti che usano gli operai per la loro scalata al potere nel sistema capitalista? Cos'altro si potrebbe proporre oggi oltre alla critica dell'accordo e la denuncia del suo carattere antioperaio?

Un gigante senza forze

Bisogna dirselo onestamente in faccia: gli operai sono un gigante senza forza. Ci attruppano nelle piazze; ci fanno sfilare in ordine, meglio se in silenzio; ci fanno sentire qualche trombone di turno o nessuno, se questo può essere contestato. La televisione fornisce ampi servizi, i giornali si sprecano con cifre da capogiro: 200-300 mila manifestanti, fiumane di operai con striscioni, bandiere e cartelli. Le direzioni sindacali dichiarano solennemente che bisognerà tenere conto di questa forza posata e ragionevole. Il gigante si è fatto vedere, fotografare, gli hanno fatto fare qualche ruggito e poi lo hanno mandato a casa. Il governo si riunisce pochi giorni dopo che 300 mila operai sono sfilati a Roma e li stanga senza pietà. Dopo il martedì dei «milioni di operai» in piazza, nella notte di sabato si firma l'accordo sulla scala mobile. Il sistema si è abituato a queste processioni, il governo ed i dirigenti sindacali sanno che la grande ed imponente manifestazione è come un calmante per chi vi partecipa, serve a scaricare la rabbia.

Mille o anche meno operai di una sola fabbrica che bloccano una stazione sono invece un altro caso. Non vogliono sentire ragioni e senza bandiere né cartelli e striscioni girano per le strade a far chiudere, durante lo sciopero, bottegai ed uffici; diventano subito un problema nazionale. La televisione ne riduce il numero e per i commentatori gli organizzatori non sono operai e non è una prova di forza, ma di debolezza.

Intanto ministri e dirigenti sindacali si devono riunire in gran fretta per mettere fine con le buone o le cattive a queste forme di lotta. A Genova e in altre città si era iniziato a far tremare qualche poltrona, alcune migliaia di operai di testa propria si erano stancati di essere presi in giro, ma le grandi passeggiate hanno riassorbito tutto. Ma fino a quando?

Un po' di zucchero per far digerire la pillola amara

La trattativa per il taglio della scala mobile si è conclusa. Il governo è entrato nel gioco ed ha fatto le sue proposte. In cambio di una perdita del 18% sulla scala mobile e del blocco per due anni della contrattazione aziendale, offre agli operai una miniriforma fiscale. È un po' di zucchero per fare digerire la pillola amara di una reale diminuzione dei salari. La proposta del ministro Scotti, che dovrà essere ancora approvata dal parlamento, è relativa ad alcune modifiche delle aliquote IRPEF, un aumento delle detrazioni di imposta ed un piccolo incremento degli assegni familiari.

I nostri sindacalisti si sono dichiarati subito soddisfatti e ci diranno che la riforma fiscale comporta recuperi salariali pari a quelli di un contratto. Se guardiamo a ciò che i sindacalisti chiedono nei contratti i conti potrebbero tornare, ma la realtà per noi operai è

un po' diversa. Come si vede dalle tabelle delle nuove aliquote IRPEF, con la riforma l'aliquota da 0 a 11 milioni è unica del 18%. Sarebbe capitato, che, senza aumento delle detrazioni, avremmo dovuto pagare ancora di più tasse. Ma mentre le aliquote restano in percentuale le detrazioni sono fisse e nel giro di un anno, anche tenendo conto della sola inflazione programmata del 13%, il miserabile aumento delle detrazioni sarà divorato dall'incremento di tasse che dovremo pagare. Così gli stessi piccolissimi incrementi degli assegni familiari verranno anch'essi annullati. A parte la considerazione che è stato reintrodotta il metodo di premiare la prolificità, come ai tempi del fascio, qualche lira in più non risolverà il problema di mantenere un figlio. Ancora una volta e solo

(continua in ultima pagina)

Oltre la scala mobile cosa è stato svenduto

ANALISI DELL'ACCORDO PUNTO PER PUNTO

A PAGINA 2

Basta con le chiacchiere! Ci vogliono i soldi

Fino a qualche tempo fa questa frase gridata nelle assemblee di fabbrica suonava come la peggiore bestemmia. Sull'incauto operaio si riversavano le battute ironiche e gli insulti dei galoppini dei vari partiti, il sindacalista di turno arricciava il naso sentenziando sulla grettezza corporativa e il semplicismo politico di certi elementi. «Tutti sanno che non serve chiedere forti aumenti, questi fanno salire i prezzi, le trattenute fiscali e quindi l'inflazione e la disoccupazione. Spingiamo invece, con una politica globale, perché il governo mantenga stabili i prezzi, riduca le tasse e avvii una politica non recessiva. L'aumento della produttività ci permetterà di ridurre l'inflazione e la disoccupazione. E poi c'è la scala mobile... che non si tocca».

Una logica ferrea, ma solo in apparenza. I risultati di questa «politica globale» infatti non si sono fatti atten-

dere. I prezzi hanno continuato a salire, le trattenute fiscali sono rimaste e la disoccupazione è aumentata proprio grazie all'accresciuta produttività del lavoro. I padroni possono dimostrare che lo stesso lavoro può essere svolto da un numero minore di operai, che gli eccedenti mettono in crisi l'azienda e allora il sindacato concede il suo benessere alla loro espulsione.

Quanto alla scala mobile abbiamo visto come «non si tocca». L'unica promessa che i nostri sindacalisti hanno onorato è stata quella di mantenere basse le richieste salariali. È facile capire quale «gretto corporativismo» servisse una tale politica, quello padronale. Oggi il salario medio operaio si aggira sulle 750.000 lire (4° livello con 10 anni di anzianità); vanno subito detratte le spese mensili per l'affit-

(continua in ultima pagina)

- ☐ A questo punto come fare per difendere i nostri interessi?
- ☐ Come organizzarci, come liquidare i dirigenti venduti del sindacato?
- ☐ OPERAI, SCRIVETE AL GIORNALE!

La possibilità che il nostro giornale abbia i fondi necessari per uscire poggia solo sulla diffusione nelle fabbriche e sul contributo degli operai. Sostieniamolo con gli abbonamenti!

Abbonamento annuale L. 10.000
Abb. sottoscrittore L. 50.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c N° 17612201 intestato a Vincenzo D'Ambrosio - Milano

ANALISI DELL'ACCORDO PUNTO PER PUNTO

Come segno dell'enorme soddisfazione dei padroni, per l'accordo raggiunto sabato notte, la Borsa ha registrato un rialzo del 2,68%. Questo dato, più di tanti discorsi, indica chiaramente a favore di chi va l'accordo siglato tra sindacati Confindustria e Governo. Tutti i campi dei problemi sociali sono stati affrontati e regolamentati. Lama può dire con soddisfazione che il sindacato partecipa direttamente alle scelte di programmazione economica. I giornali di tutte le tendenze sono impegnati con articoli, interviste, tabelle a dimostrarci che è stata una grande vittoria e a dirci quanti soldi in più troveremo in busta. Non vogliamo fare concorrenza al mare di carta stampata che sull'argomento è già stata scritta, ma solo chiarire alcuni punti dell'accordo sfrondandoli dal mare di parole che li avvolgono.

Scala mobile: riduzione del 15% del valore del punto

L'indice del costo della vita viene portato da 335 a 100, per cui il nuovo punto equivale a 3,3 volte quello precedente. Si passa così da 2389 lire a 8003, che diminuito del 15% sarà di 6800 lire a punto. Ci sarà anche l'eliminazione degli arrotondamenti per cui se scatteranno 1,99 punti si considererà un punto solo e non due come prima quando anche con 1,51 ne scattavano due. Se l'inflazione sarà superiore al tasso programmato vi saranno delle compensazioni, senza tener conto di aumenti dell'inflazione derivanti dalla rivalutazione del dollaro. Tutti quanti questi elementi permettono al ministro Scotti di dire in una intervista a Repubblica che si può a ragione affermare che la «nostra valutazione è intorno al 18%. Forse più che meno». Quindi l'obiettivo del 20% che il governo si era fissato è stato senz'altro raggiunto. Questo vuol dire che il nostro salario perderà nei confronti dell'aumento del costo della vita il 20%. Già prima dell'accordo la scala mobile copriva a mala pena il 65% dell'aumento del costo della vita (lo affermavano anche i sindacati). In totale con il nuovo accordo la scala mobile coprirà appena il 45% dell'aumento del costo della vita. Ogni anno gli operai perderanno una notevole fetta del loro salario reale.

A febbraio scatteranno 4 punti pesanti, pari a 27.200 lire lorde contro le 33.446 che sarebbero scattate se la scala mobile non fosse stata decurtata. In undici mesi perderemo così 68.706 lire. Quanto perderemo con gli altri scatti?

Ma i nostri sindacalisti sono dei santi e fanno miracoli. Lama può dichiarare che anche l'accordo sulla scala mobile è positivo. Noi operai dobbiamo solo convincerci che prendere meno salario è una cosa positiva. Chi non è d'accordo può sempre essere accusato di essere un provocatore.

Riforma fiscale e assegni familiari

Si dice che questa è la grande contropartita che ci è stata offerta per pareggiare quanto ci è stato tolto dalla scala mobile. Si potrebbe osservare che se il problema era di levare da una parte per dare da un'altra si potevano risparmiare il giochetto. Nell'accordo e nei resoconti dei giornali questo è il punto che viene evidenziato con più chiarezza. Quasi a dirci: «vedete quanti soldi vi portate a casa».

Vogliamo osservare che l'aumento delle detrazioni di 211 mila lire per i non coniugati e 271 mila lire per i coniugati (prendendo ad esempio un reddito lordo di 11 milioni) è praticamente annullato dal mancato rinnovo contrattuale del 1982. Infatti supponendo un aumento minimo di 30 mila lire, in un anno sono 360 mila lire. Dove sta allora il guadagno? Ecco allora l'Unità spiegare a chiare lettere che però gli «assegni familiari» sono cresciuti e per un operaio con 2 figli c'è un

assegno integrativo di 66 mila lire al mese cioè 792 mila lire all'anno. Nel documento relativo all'accordo leggiamo:

A partire dal periodo di paga in corso all'1/7/83 verrà corrisposto un assegno integrativo degli assegni familiari e delle quote di aggiunta per i figli a carico di età inferiore ai 18 anni...

Mentre il taglio sulla scala mobile è già in vigore, l'assegno integrativo dovrà essere approvato dal parlamento.

Inoltre, sempre allo stesso punto, viene precisato che:

Le misure dell'assegno integrativo saranno modulate in relazione al reddito familiare imponibile ai fini dell'Irpef dell'anno precedente e al numero dei figli minori a carico inferiori agli anni 18...

In definitiva la grande contropartita si riduce a niente. Allora i sindacalisti interverranno e ci diranno che tra due anni si potrà fare un nuovo grande accordo per una nuova riforma delle imposte. Tutti i giornali si sono sforzati di farci vedere quanti soldi in più entreranno nelle nostre buste paga, ma nessuno, a cominciare dall'Unità, ha tentato di mettere in chiaro quanti ne sarebbero usciti. Appare chiaro che non c'è stato affatto il giochetto di levare da una parte per mettere dall'altra, ma che in realtà alla lunga si è levato da tutte e due le parti.

Contratti

Il testo dell'accordo così recita:

... valutati i benefici derivanti alle retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti dalla modifica dell'Irpef e dalla introduzione dell'assegno integrativo per i figli a carico, le misure massime degli aumenti retributivi per i rinnovi dei contratti collettivi, già scaduti o in scadenza nei settori industriali, sono le seguenti:

- L. 25.000 a decorrere dal 1° gennaio 1983;
- ulteriori L. 35.000 a decorrere dal 1° gennaio 1984;
- ulteriori L. 40.000 a decorrere dal 1° gennaio 1985.

Quindi si sono accordati con chiarezza. Il 1982 è passato col salario bloccato e quando avverrà la firma dei contratti al massimo si arriverà a 100 mila lire, ma attenzione, questi valori sono comprensivi di qualsiasi aumento di carattere aziendale. Infatti, così prosegue il testo dell'accordo:

Le quantità indicate per il 1983 e per il 1984 si intendono come comprensive di qualsiasi aumento di carattere collettivo a livello aziendale, fino al diciottesimo mese dalla stipulazione del contratto di categoria.

Nella determinazione degli incrementi retributivi, che avrà luogo in sede di stipulazione dei contratti di categoria, sarà tenuto conto della necessità di ristabilire parametri retributivi coerenti con l'obiettivo della valorizzazione della professionalità dei lavoratori e dell'efficienza delle aziende.

Secondo l'interpretazione della Confindustria e anche di alcuni esponenti del sindacato le 100 mila lire medie nei due anni sono comprensive degli scatti di anzianità e dei passaggi di categoria. Per cui chi aveva l'illusione, dopo le miserabili proposte delle piattaforme di categoria, di poter strappare qualcosa a livello aziendale è servito. Se passerà questa interpretazione tuttora in discussione, in questi tre anni verranno eliminate cose già ottenute.

Gli operai non possono chiedere soldi. Quei pochi che saranno dati saranno abbondantemente riparametrati. Del resto nei contratti le proposte sindacali per gli operai non vanno oltre le 85 mila lire, tutto ciò non basta ai padroni; l'accordo pre-

vede in pratica il blocco della contrattazione aziendale. Viene specificato:

Al fine di contribuire ad una rimozione delle cause di microconflittualità, le categorie potranno prevedere procedure aziendali di definizione di vertenze sulla applicazione dei contratti ed eventualmente di arbitrati collegati anche a pause di raffreddamento.

La contrattazione a livello aziendale non potrà avere per oggetto materie già definite in altri livelli di contrattazione.

Visto che con i contratti potremmo ottenere molto i sindacati non solo ne hanno esteso la durata di altri 6 mesi, ma come viene riportato nel punto 12 subiremo un'ulteriore trattenuta dello 0,50%, anche se per ben 2 volte è stata bocciata dagli operai nel corso delle consultazioni.

Con tanti soldi in più in busta paga non sapremo proprio cosa fare e l'accordo ci viene incontro:

Il governo si impegna a sviluppare un confronto con le parti sociali per definire gli strumenti normativi atti a creare un fondo di solidarietà per il sostegno dell'occupazione, alimentato da una quota dei miglioramenti retributivi, pari allo 0,50% della retribuzione, in coerenza, con quanto sarà stabilito nei contratti collettivi.

Dopo le soddisfazioni in campo salariale non poteva certo mancare la riduzione d'orario. Sono 40 ore all'anno (20 ore nel secondo semestre dell'84 e 20 ore nel primo semestre dell'85), ma secondo i padroni queste 40 ore non sono aggiuntive per quei settori che già ne usufruiscono. I sindacati hanno sempre presentato la riduzione d'orario come una medicina nei confronti della disoccupazione. Ma nel testo dell'accordo si parla di clausole che «consentano un più intenso utilizzo degli impianti, un recupero della prestazione effettiva rispetto all'orario contrattuale». In sostanza dato che le esigenze di competitività aumentano, i sindacati hanno riaffermato il loro sostegno all'aumento della produttività. A noi operai non ne può derivare che un'intensificazione dello sfruttamento, ai padroni un aumento del lavoro non pagato.

Assenteismo

Dopo tutte queste agevolazioni è evidente che chi per qualche giorno si sottrae al lavoro o per malattia o per consumo fisico, deve stare molto attento. Messa per ora da parte la proposta di non pagare agli operai il primo giorno di mutua, il sindacato si è impegnato ad affrontare con padroni e governo concretamente il problema dell'assenteismo:

Nell'intento di affrontare con misure concrete il problema dell'assenteismo, verranno disposte le seguenti misure in sede legislativa, amministrativa e contrattuale:

- riorganizzazione dei controlli attraverso convenzioni Inps - Sanità per renderli possibili nello stesso giorno della richiesta, anche se domenicale o festivo;
- formazione da parte delle sedi Inps, di liste speciali di medici da destinare ai controlli, ai quali possono far ricorso anche le aziende;
- procedura rapida, anche telefonica, per la richiesta delle visite di controllo ed affidamento a personale anche non medico delle Usl di controlli preliminari alla visita medica;
- per l'assenteismo prolungato o ricorrente, visite collegiali presso poliambulatori pubblici per accertamenti specifici su richiesta dell'azienda;
- per il fenomeno complessivo, esami periodici delle situazioni particolari a livello aziendale ed eventuali esami ulteriori a livello territoriale, con coinvolgimento delle strutture sanitarie locali;

- obbligo di reperibilità nelle «fasce orarie» sul modello del contratto tessili;
- obbligo del lavoratore al rientro immediato in azienda in caso di mancata reperibilità non giustificata.

Dopo che 2 milioni di lavoratori sono costretti all'assenteismo forzato e alla fame dai licenziamenti, il sindacato dà con tanto ardore il suo assenso a misure di polizia contro gli operai che si ammalano. Qualsiasi gruppo di medici che dichiara che puoi lavorare ti condannerà ad andare in fabbrica anche se ammalato. Dopo il sostegno dato dal sindacato alla FIAT e ad altre aziende ai licenziamenti per assenteismo, non ci si poteva aspettare altro. Probabilmente qualche bravo sindacalista potrà sempre dire che è una vittoria.

Difesa del posto di lavoro

Il pagamento della cassa integrazione è un onere per lo stato. Da tempo circolavano voci di riduzione dei tempi e dell'ammontare della cassa integrazione. Quale occasione migliore di questo accordo per dimostrare come il sindacato difende il posto di lavoro? Con il ritornello di dover fare cedimenti ai padroni per tenere duro sulla difesa del posto, per anni ci hanno fatto tartassare; con la motivazione di dare respiro alle aziende per la ripresa i sindacati hanno sottoscritto decine di accordi sulla cassa integrazione (alla FIAT, all'Alfa, etc...) ed ora si accordano per farla fuori. Nel testo dell'accordo è detto: «Fissazione dei periodi massimi di godimento delle prestazioni di Cig con riduzioni cadenzate, da far decorrere con l'avviamento dei processi di mobilità al nuovo regime». Sarà ora facile per i padroni liberarsi degli operai in cassa integrazione, infatti già da tempo si discute della proposta che prevede dopo due anni il progressivo annullarsi del pagamento della cassa integrazione. Sempre nel documento si legge:

Decadenza del diritto alle prestazioni di Cig straordinaria o di DS speciale nei casi di rifiuto ad accedere ad un posto di lavoro professionalmente equivalente ovvero, in mancanza di questo, ad essere impiegati temporaneamente in opere e in attività...

Per cui, oltre a queste proposte e a quella riguardante la riduzione del 50%, qualsiasi lavoratore che non accetterà di essere trasferito perderà il diritto alla cassa integrazione.

In tale quadro non poteva mancare l'accordo su alcune questioni del mercato del lavoro. Esse vanno dalla ripresa delle chiamate nominative, «all'ampliamento delle possibilità di ricorso a forme di occupazione a tempo parziale e altresì di assunzioni a termine».

Conclusioni

Si potrebbe continuare, esaminare gli altri punti, approfondire. Ma già da quello che abbiamo detto è chiaro quali siano i punti essenziali dell'accordo: una diminuzione reale del salario operaio, una riforma fiscale che salvaguarda i profitti, il blocco della contrattazione e l'istituzione di misure coercitive nei confronti degli operai ammalati e per chiudere la liquidazione della cassa integrazione. Ora si può capire bene il perché del rialzo della borsa e della soddisfazione dei capitalisti.

Cosa altro potevano chiedere i padroni per difendere i loro profitti? Cosa altro potevano concedere i sindacalisti? DP nei suoi volantini invita a votare «no» a questo accordo perché i dirigenti sindacali non hanno rispettato il mandato di sven-derci solo al 10%. Ma questo non basta, su questa strada ci troveremo a difendere i sindacalisti buoni che ci svendono di meno. L'opposizione degli operai non può più limitarsi ai lamenti ed alle proteste e deve passare necessariamente attraverso l'organizzazione.

Il lupo perde il pelo ma non il vizio

Anni di chiacchiere sulla polizia democratica al servizio dei cittadini avranno convinto qualche operaio, ma né la polizia stessa né il ministro che la dirige. Quando gli operai escono dal recinto loro assegnato dal governo e dai dirigenti sindacali, il manganella e la galera sono sempre il miglior sistema usato dai padroni per riportare l'ordine.



Martedì 4 gennaio, gli operai dell'Ansaldo di Genova escono in massa dalla fabbrica ed occupano la ferrovia di Sampierdarena. Mercoledì 5 gennaio, gli operai dell'Italsider occupano l'aeroporto. A Palermo gli operai dei cantieri navali bloccano il traffico cittadino e la stazione. Un susseguirsi di blocchi stradali e ferroviari in varie altre città. Le proteste esprimono l'incalzatura maturata in questi anni, da una parte nei confronti della politica antioperaia portata avanti dai vari governi e dall'altra nei confronti della linea di subordinazione sindacale alla difesa dell'economia nazionale.

La rabbia operaia ha scavalcato il controllo dei sindacati, anche là dove le proteste sono state organizzate da alcuni dirigenti sindacali legati al PCI in funzione dei giochi preelettorali del loro partito. Erano anni che gli operai dovevano marciare nelle processioni del sindacato, che erano costretti a difendersi ricorrendo ai tribunali e queste proteste hanno immediatamente preoccupato sia il governo che i sindacati.

Rognoni, ministro degli Interni e della pace sociale, fa convocare immediatamente Lama, Carniti e Benvenuto e li invita a prendere posizione contro queste forme di lotta: «La protesta operaia è acuta e diffusa, ma il conflitto deve essere mantenuto nell'ambito della più stretta legalità. Quando si occupano aeroporti e stazioni si ledono regole fondamentali di comportamen-

to democratico. Ecco perché ho voluto incontrare i capi del sindacato». Prontamente le segreterie confederali unitariamente (CGIL compresa) condannano le «forme di protesta, esasperate e chiuse in se stesse, messe in atto in alcune zone del paese... finiscono per isolare i sindacati e mettere in contrasto diversi settori di lavoratori... e provocare gravi disagi per i cittadini, colpendo servizi pubblici essenziali quali i trasporti». Così gli operai sono sconfessati, chi protesta è fuori della legalità.

Venerdì 7 gennaio, polizia e carabinieri caricano una manifestazione operaia davanti a palazzo Chigi, dove il consiglio dei ministri era riunito per varare la seconda stangata economica dopo quella del 30/12/82. Sette feriti, due fermati (un operaio della FATME e un portantino del Forlanini), sette denunciati a piede libero per manifestazione e «concorso in violenza a pubblico ufficiale». Così la polizia democratica e sindacalizzata riprende il mestiere di sempre. Nell'assemblea che si tiene alla FATME dopo la carica, gli operai accusano i sindacalisti: «Con quella dissociazione (dichiarazione unitaria dei sindacati), i segretari generali hanno praticamente autorizzato Rognoni a farci caricare dalla polizia».

Intanto lo SIULP (sindacato confederale dei poliziotti) emette un comunicato nel quale si afferma che «il comune patrimonio di lotte acquisito dai

lavoratori e dalle forze di polizia non può essere disperso perché costituisce una garanzia a difesa della democrazia... quindi vanno respinte con forza provocazioni, atti di violenza e strumentalizzazioni, poiché azioni di questo tipo producono tensione e confusione sui ruoli che devono assumere le singole categorie di lavoratori». Il comunicato, dopo aver definito legittima l'azione sindacale promossa da CGIL-CISL-UIL, conclude: «I lavoratori della polizia, le forze dell'ordine, sono tenute ad assolvere il loro dovere nello spirito democratico sancito dalla costituzione, nell'interesse stesso delle rivendicazioni portate avanti dai lavoratori che sono chiamati a vigilare democraticamente sulla gestione delle forme di lotta». Così i sindacalisti della CGIL-CISL-UIL sconfessano e condannano, mentre i sindacalisti dei poliziotti ci fanno sapere che ci mangianella «democraticamente» e che le proteste operaie sono delle provocazioni. Questo è il risultato di decine di scioperi impostici dai dirigenti sindacali per democratizzare la polizia.

Più si sviluppa la protesta operaia e più aumentano gli anatemi e le condanne sulle «forme estreme di lotta» da parte delle direzioni sindacali che devono ad ogni costo riprendere il pieno controllo della situazione per convogliare le proteste in forme educate, passeggiate silenziose, mesti cortei funebri con alla testa le autorità «democratiche».

Mussolini, da direttore dell'Avanti a massacratore di operai: a cent'anni dalla nascita non dimentichiamo

Interviste, libri, documentari, celebrano il centenario della nascita di Benito Mussolini. Mussolini fu per oltre 20 anni capo del governo e duce dei fascisti e chiuse la sua carriera nel 1945 fucilato dai partigiani. Per la borghesia, i suoi uomini di cultura, i suoi storici, e l'occasione di riproporre una parte della sua storia. Ormai sono passati 35 anni dalla caduta del governo fascista e non è più il caso di «demonizzare» il principale rappresentante di quella forma politica di potere dei padroni che fu lo stato fascista. Grazie ai quadretti della vita familiare del duce vengono proposti: buon padre che giocava con i figli, buon marito malgrado qualche scappatella, uomo di genio per lo storico De Felice, trascinato di folle e buon oratore. Così il giudizio sul dittatore, l'uomo forte, viene spostato sui suoi aspetti umani. Alla fine si potrà concludere che è un personaggio, un grande uomo come i tanti che l'Italia ha avuto.

Per gli operai, da dove partire per dare un giudizio? Quale fu l'azione di Mussolini nei loro confronti? Se si

parte da questo le cose cambiano. Il dopoguerra (1915-18) vide una grande crisi economica e lo scontro tra operai e padroni. Mussolini si assume il compito di piegare gli operai ad un maggiore sfruttamento in difesa dell'economia italiana. Viene assoldato direttamente dal sindacato: è un dirigente socialista direttore dell'Avanti. Dopo la marcia su Roma del 1922, per piegare gli operai di Torino e distruggerne l'organizzazione, per un'intera settimana con la protezione di polizia e carabinieri, le squadre fasciste dettero loro la caccia. A decine furono uccisi (tra essi Pietro Ferrero e Berruti capi degli operai torinesi), molti furono incarcerati, e almeno 2.000 furono costretti alla latitanza. Torino non fu

l'unico caso. I socialisti e i sindacalisti da essi controllati non vollero fermare il passo in nome dei metodi democratici e dell'opposizione a intraprendere la strada della rivoluzione operaia. La formazione di un nuovo partito veramente operaio avvenne solo nel '21: era tardi.

Eliminati gli operai più attivi dalle fabbriche i padroni ebbero mano libera per risolvere l'economia dalla crisi. Per chi continuava ad opporsi furono sempre aperte le vie della galera e le punizioni delle squadacce. Il fascismo e Mussolini furono la forma politica e l'uomo con cui vennero difesi i profitti.

Gli operai non dimenticano.

All'Italsider di Genova dal 1° al 2° turno il CdF cambia radicalmente posizione

La decisione del CdF di rispondere ai provvedimenti del Governo con il blocco dell'Aeroporto, ha messo in luce tutte le contraddizioni presenti in fabbrica e lo scontro sotterraneo che da anni esiste fra gli strati privilegiati e la massa degli operai.

Nella mattinata, confortati dalla presenza sulle piste del Sindaco socialista Cerofolini, gli ormai intramontabili delegati a vita, membri dell'Esecutivo, con il dovuto contorno di dirigenti e distaccati del Sindacato, hanno fatto la parte del leone, intimamente convinti di aver dimostrato agli operai la loro ritrovata capacità di lotta contro la stangata del governo Fanfani. La sera la situazione si è completamente rovesciata e gli operai presenti hanno potuto constatare come i sostenitori della linea sindacale siano altrettanto pronti a fare marcia indietro di fronte alla più decisa protesta dei lavoratori.

Cosa era successo? 1) le confederazioni avevano comunicato la propria sconfessione delle iniziative operaie che turbavano l'ordine pubblico; 2) la Polizia aveva avuto a disposizione dal Ministro dell'Interno di impedire anche con la violenza qualsiasi interruzione dei pubblici servizi; 3) le motivazioni reali per cui il CdF aveva dato vita alla protesta erano quelle di anticipare iniziative spontanee che si contrapponevano alla linea sindacale; 4) il PCI, presente in modo massiccio fra gli strati privilegiati, è certo disposto a ripresentarsi agli operai come partito di lotta utilizzando la protesta per le sue mire di governo, ma sicuramente non è disposto ad avallare manifestazioni chiaramente antagoniste al sistema sociale che si regge sullo sfruttamento e del quale egli stesso si fa invece sostenitore.

Tutti questi elementi intrecciati fra loro hanno rappresentato la controspinta che gli operai del secondo turno, pur senza organizzazione, hanno dovuto contrastare per non ripetere l'esperienza del mattino. La tensione è aumentata. Gli operai del secondo turno escono dalla fabbrica alle 15,30. I

delegati del consiglio di fabbrica propongono di organizzare un blocco stradale in via San Giovanni d'Acqui. Gli operai accettano con malumore. Vogliono ripetere l'esperienza del mattino. Si forma un corteo di duemila tute blu. Direzione: l'aeroporto. Ma questa volta andrà diversamente dal mattino.

Il corteo, arrivato ai cancelli dello scalo, si troverà davanti a centinaia di poliziotti e carabinieri, alcune schiere di camioncini blindati con torretta, agenti con elmo e visiera, e, davanti a tutti, sorridenti, i massimi vertici della questura genovese.

La tensione cresce e lo scontro viene evitato solo per la sapiente mediazione di alcuni dirigenti sindacali. Volano gli slogan contro le «forze dell'ordine»: «Quando abbiamo scioperato per il sindacato di polizia non pensavamo che finisse così». «Oggi non ci fate entrare all'aeroporto, domani non ci farete uscire dalle fabbriche». «Polonia». «Scelbini».

Anche i sindacalisti si prendono una buona dose di insulti. «Ridicoli». «Buffoni». «Servi». Un delegato propone con il megafono di tornare in corteo a Sestri. Lo accoglie un coro di disapprovazione. Gli operai vogliono tornare in fabbrica. «La manifestazione è riuscita, compagni» continua ma è interrotto da un boato di risate. Sono ancora i lavoratori a imporre che cosa si deve fare. Formano un cordone e bloccano i cancelli dell'aeroporto. Nessuno può entrare. In pochi minuti si forma una piccola folla di stranieri che non riesce a passare.

Dopo queste esperienze emerge, la convinzione e la certezza che anche nella protesta contro Fanfani, occorre differenziarsi in fabbrica, contrapporre agli strati privilegiati, espressione della linea sindacale, che dirigono il CdF, non solo la spontaneità del momento ma anche la continuità di critica e di organizzazione. Se, come si è dimostrato, oggi nessuno difende concretamente gli interessi degli operai, chi lo può fare meglio degli operai stessi?

I consiglieri regionali si aumentano lo stipendio di 375 mila lire al mese

Mentre il governo Fanfani si stava preparando a dare un'ulteriore stangata agli operai e comunicava ai lavoratori dipendenti che la 2° tratta di detrazione — concessa dal governo Spadolini quale contropartita ai sacrifici imposti agli operai —, prevista nel mese di dicembre, non ci sarebbe stata, con una nuova legge votata in consiglio regionale dai capigruppo di tutti i partiti, nessuno escluso dal MSI al PCI al PDUP e a DP, i consiglieri regionali si aumentavano lo stipendio di circa 375.000 lire al mese. La legge votata in consiglio regionale prevede: aumento dell'indennità di carica, aumento dei contributi ai gruppi consiliari, aumento delle trattenute di fine mandato (cioè delle loro liquidazioni).

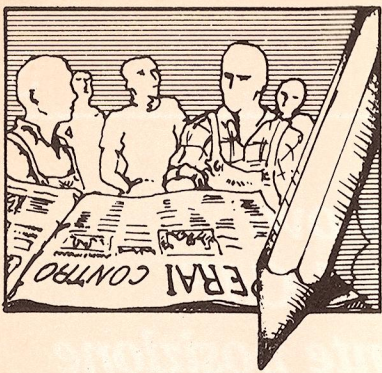
Si sa, l'inflazione erode i salari e gli stipendi e quindi bisogna adeguarli al costo della vita. Ecco spiegato perché gli uomini di questi partiti che controllano il sindacato sono venuti nelle fabbriche a farci votare la riduzione della scala mobile: perché così rimane più spazio per adeguare il loro tenore di vita. Se inoltre si tiene conto che i consiglieri regionali, al pari dei parlamentari, pagano l'Irpef solo sul 70% dello stipendio, si vede e si capisce chiaramente perché sono sempre d'accordo. Aldi-

là del colore politico e delle sceneggiate sui giornali e alla TV la realtà dimostra che su una cosa sono tutti d'accordo: nel salvaguardare i loro interessi.

Il meno ricco intasca più di 2 milioni

INDENNITÀ	2.555.101
DIARIA	486.000
TRASPORTO	138.000
TOT. LORDO	3.179.101
PREVIDENZA	587.673
	2.591.428
IMPONIBILE	1.813.399
IRPEF	452.305
NETTO	2.139.123

Il calcolo si riferisce al consigliere senza incarichi e senza famiglia abitante a Milano.



BREDA Fucine

Lo sfruttamento è la prima causa degli infortuni

Pubblichiamo due documenti inviatici da alcuni lavoratori della Breda Fucine.

Il primo è il comunicato degli operai dei magli di denuncia di un infortunio e l'altro è una lettera spedita ai vari giornali, pubblicata anche sull'Unità del 30 gennaio 1983.

Ma si sa l'Unità è il giornale che dice la verità... meno un pezzetto.

Infatti, guarda caso, l'Unità ha ommesso ciò che gli dava più fastidio: il giudizio sul sindacato e l'ultima parte della lettera che qui sotto compaiono in nero.

SESTO S. GIOVANNI - Siamo un gruppo di operai della Breda Fucine di Sesto S. Giovanni e vogliamo denunciare tramite il vostro giornale un problema che oggi nelle fabbriche diventa sempre più grave.

In una settimana, il 12 e il 13 gennaio sono successi due infortuni gravi: uno nel reparto Forgia, dove un nostro compagno di lavoro ci ha lasciato il dito pollice della mano destra sotto uno stampo e l'altro - il giorno dopo - nel reparto Torneria pesante, dove un altro operaio si è schiacciato il braccio e la mano sotto un peso di 10 quintali, perché la gru a calamita non ha tenuto. Se si tiene conto che in un anno - su questa gru a calamita - è il quarto operaio che ci lascia le dita, senza che la direzione abbia provveduto, si capisce in quali condizioni siamo costretti a lavorare.

Ormai anche per il sindacato l'aumento della produttività viene prima delle condizioni di lavoro degli operai, e quando qualcuno subisce mutilazioni per gli infortuni, sempre più si tende ad accettare la tesi padronale e la colpa viene data alla «fatalità» o alla «distrazione» degli operai, nascondendo le vere colpe.

Purtroppo oggi nell'Italia democratica le condizioni in cui sono costretti

Gruppi operai o singoli compagni possono richiedere un certo numero di copie del giornale da far circolare in fabbrica scrivendo a:
OPERAI CONTRO - Cas. Postale

17168-20100 Milano Leoncavallo. Questo è anche il recapito a cui scrivere per entrare in contatto con la redazione, partecipare alle riunioni e collaborare direttamente al giornale.

COMUNICATO

Gli operai dei magli, dopo l'ennesimo grave infortunio successo oggi 12.1.83 al loro compagno di lavoro Angelo, che ha perso il pollice della mano destra, maciullato sotto uno stampo delmaglio, esprimono la loro solidarietà ad Angelo.

Denunciano l'estrema pericolosità del lavoro in forgia, dove mancano le elementari norme di sicurezza antifortunistiche e hanno indetto 1 ora di assemblea con sciopero dalle 12.30 alle 13.30 per

PROTESTA CONTRO LA DIREZIONE

Inoltre i lavoratori chiedono:

- 1) eliminazione dei lavori pericolosi
- 2) eliminazione del cambio stampi con gru
- 3) fornitura di attrezzi idonei (es. carrello o motori) per il cambio stampi che elimini l'operazione pericolosa
- 4) strumenti adeguati per picchiare le chiavette che fermano gli stampi.

Inoltre i lavoratori riuniti in assemblea dichiarano lo stato di agitazione finché non saranno accolte le loro richieste.

a lavorare e a vivere milioni di operai per la maggioranza della stampa non fa «notizia», mentre si spendono fiumi di inchiostro per parlare della protezione degli animali, della vivisezione, o dello sterminio di alcune specie, cose senz'altro importanti, ma non una parola viene spesa dalla grande stampa per denunciare le condizioni bestiali in cui degli esseri umani sono costretti a vivere e a morire nelle fabbriche. Nel reparto Forgia della Breda Fucine, ai magli e alle presse, dove le condizioni di lavoro sono particolarmente nocive, pesanti e pericolose, e dove gli infortuni sono all'ordine del giorno, ogni mattina gli operai che si recano al lavoro dicono ai familiari «speriamo che stasera torno indietro», perché questo reparto è come un lager ed è l'unico di tutta la fabbrica rimasto come 30 anni fa. Perché i giornalisti non vengono a fare un servizio in questo reparto?

Quando i padroni ristrutturano le fabbriche, salvaguardano solo i loro profitti, e le spese le fanno sempre e soltanto i lavoratori, ormai lo abbiamo imparato, ma espellere operai dalle fabbriche con la cassa integrazione (che sempre più diventa anticamera dei licenziamenti) è solo uno degli aspetti della ristrutturazione.

L'altro aspetto meno appariscente (ma non per questo meno importante) è quello che riguarda il peggioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica; oggi chi ha la «fortuna» di rimanere in fabbrica si trova a lavorare in condizioni sempre peggiori, e, nella situazione generale di crisi, gli unici investimenti che i padroni fanno sono quelli per aumentare la produttività e la conseguenza di questo è un aumento dei ritmi e un peggioramento delle condizioni di lavoro e quindi degli infortuni.

Per questo l'altro giorno, dopo l'ennesimo infortunio, abbiamo deciso di fermarci, facendo un'assemblea con sciopero e decidendo di aprire una vertenza con la direzione.

Ora, anche se i problemi fra gli operai sono ancora tanti, noi pensiamo che sia giunto il momento di far conoscere il nostro pensiero, anche se non ci illudiamo circa la pubblicazione di questa lettera sui quotidiani perché ormai abbiamo imparato che la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro non può più essere delegata a nessuno, riteniamo in ogni caso utile questo tentativo.

Seguono le firme di cinque operai

con una posizione di debolezza che si traduce in un accordo perdente: da settembre a dicembre cassa integrazione per la quasi totalità dei lavoratori dell'industria e diminuzione di otto ore di lavoro per tutti i lavoratori del commercio con relativa decurtazione persante dei salari. Nell'assemblea posteriore all'incontro i lavoratori sono avviliti, ma il fatto di aver allentato il «fantasma» dei licenziamenti sembra una vittoria.

Hanno insegnato parecchie cose ai lavoratori della Borella; infatti da settembre a dicembre, con la cassa integrazione e la riduzione d'orario, il padrone ha registrato il massimo del profitto e con i soldi risparmiati sulla nostra pelle è riuscito addirittura ad acquistare la rappresentanza di una delle maggiori aziende del settore sanitario. Il sindacato, dal canto suo, è riuscito finalmente a leggere frettolosamente il bilancio dal quale risultano in dare, cioè in passivo, più di cinquecento milioni di accantonamento liquidazioni (e si sa quanto sia falso che le aziende accantonino le liquidazioni) e trecento milioni di debito a soci, cioè soldi che l'azienda dovrebbe al padrone stesso. Questi debiti fittizi bastano da soli a

PIAGGIO Pontedera

“La scala mobile non si tocca”

Il volantino che qui pubblichiamo avrebbe dovuto essere inserito nel numero precedente, ma poiché ci è giunto dopo la chiusura del giornale, ciò non è stato possibile. Lo pubblichiamo su questo numero,

nonostante il suo contenuto si riferisca ad una situazione ormai in via d'evoluzione, perché esprime la posizione di un gruppo di lavoratori della Piaggio di Pontedera.

LAVORATORI

Il padronato, sia pubblico che privato, attraverso i processi di ristrutturazione sta attuando la distruzione di migliaia di posti di lavoro, il blocco del turnover, i prepensionamenti, il ricorso intensivo alla CIG, la messa in mobilità. Questi sono gli strumenti attraverso i quali il padronato opera l'espulsione di migliaia di operai dai settori produttivi.

L'introduzione di nuove tecnologie automatizzate si accompagna alla intensificazione dello sfruttamento, attraverso l'aumento dei carichi di lavoro, il taglio delle pause, la diminuzione del salario reale per i lavoratori ancora occupati. Così i sacri e inviolabili profitti padronali continuano ad aumentare, mentre in fabbrica si attaccano le conquiste più elementari, e il dispotismo padronale diventa sempre più opprimente.

Ma il padronato vuole ancora di più, vuole piegare il movimento operaio, attraverso l'attacco alla scala mobile e il rifiuto ad aprire le trattative sui rinnovi contrattuali. I governi borghesi degli ultimi anni hanno preparato accuratamente le condizioni più favorevoli all'attacco padronale: stangate a ripetizione, tasse dirette e indirette sempre più esose, tagli della spesa pubblica per i servizi sociali, tagli all'assistenza sanitaria per fiaccare la capacità di resistenza del movimento operaio. Mentre i vertici confederali del sindacato hanno avalato ormai da tempo, sia ideologicamente che moralmente, tutta la campagna di propaganda padronale sul costo del lavoro, che meno elegantemente significa come far diminuire i salari senza dire mai una parola del «costo del profitto».

Infatti nell'ultimo anno hanno tenuto paralizzata l'iniziativa della classe operaia, per disquisire di «sterilizzazione» e «raffreddamento» della scala mobile, di aumenti salariali differenziati, di «meriti» dei quadri e di «professionalità», fino al 16% imposto ai lavoratori in cambio di fumose dichiarazioni del governo Spadolini su occupazione, sgravi fiscali e mezzogiorno.

E come se questo non bastasse, ancora oggi i vertici sindacali, con polemiche truffaldine fra di loro, e ognuno a suo modo (per ora) stanno elaborando proposte sulla ristrutturazione del salario che prevedono la manomissione della scala mobile, il che significa, in altri termini, come regalare altri miliardi ai padroni con consenso di noi operai.

LAVORATORI

non è necessario essere economisti o illustri sindacalisti per sapere che basterebbe bloccare i prezzi, per bloccare contemporaneamente la scala mobile.

Per noi operai la scala mobile non è mai stata né un mito, né tanto meno un tabù, ma semplicemente una conquista irrinunciabile che ci permette una relativa difesa dei nostri salari, rispetto al continuo aumento dei prezzi. Una conquista fra l'altro che ci permette un recupero del salario, solo parziale e per di più con 3 mesi di ritardo rispetto al già avvenuto aumento dei prezzi.

La fondamentale conquista del punto unico di contingenza, oltre a garantire la difesa dei salari medio bassi, nel medesimo tempo garantisce una linea di perequazione fra i diversi livelli di retribuzione. È chiaro che ogni manomissione del punto unico di contingenza significa rompere con quella linea di perequazione, che il movimento operaio volle e conquistò con le forti lotte degli anni passati.

Significherebbe un incremento secco dei profitti, attraverso la diminuzione dei salari di tutti quei lavoratori in produzione, che sono la maggioranza e già oggi i più sfruttati, dando contemporaneamente via libera al padrone per ricreare le gabbie salariali, con una forte sperequazione a tutto vantaggio di capi, capetti, e gerarchie varie di fabbrica.

Per questi motivi bisogna assolutamente difendere il punto unico di contingenza con la lotta, imponendo al padronato il ritiro della disdetta.

Dobbiamo accettare lo scontro che il padronato ci impone, dando vita a forme di lotta articolate e dure, che incidano pesantemente sulla produzione e sui profitti. Solo così è possibile disarticolare e indebolire il fronte padronale.

Solo così è possibile difendere le nostre conquiste, e preparare le condizioni per togliere l'iniziativa dalle mani del padronato e restituirla al movimento operaio.

Andare al tavolo delle trattative a discutere contestualmente di contratti e costo del lavoro, significa preparare la nostra sconfitta non solo economica ma anche politica.

LA SCALA MOBILE NON SI TOCCA

Un gruppo di lavoratori Piaggio

superare il passivo denunciato dall'azienda e dimostrano senza dubbio che la crisi era ed è pretestuosa: il padrone infatti, ha come unico obiettivo quello di aumentare spropositatamente il profitto. Nonostante quanto esposto, il padrone, ha chiesto un altro periodo di crisi da aprirsi a febbraio; l'incontro ci sarà tra pochi giorni, ma i lavoratori non sono più disponibili a regalare all'azienda neanche un'ora di lavoro. I sindacalisti sanno benissimo che se un'azienda è affettivamente in crisi è

destinata a fallire, a meno che non si aumenti il profitto riducendo la base produttiva e il risparmio sui lavoratori non strettamente legati alla produzione, come nel caso di questa azienda per metà produttiva e per metà commerciale. Va quindi denunciato in assemblea qualsiasi tentativo dei funzionari esterni di spostare l'asse del dibattito. Va respinto nettamente qualsiasi nuovo accordo di crisi con la mobilitazione e lo sciopero.

Alcune lavoratrici della Borella

BORELLA

Anche dove la crisi non è ancora arrivata il padrone aumenta i suoi profitti sulle spalle dei lavoratori

MILANO — Al luglio scorso, l'azienda ha dichiarato di essere in crisi. La direzione ha chiesto un incontro direttamente al sindacato esterno, saltando pari pari il C.d.A. e i lavoratori che sono stati avvisati dal sindacato di categoria «naturalmente, per caso» col ritardo di una settimana. Primo incontro: la direzione dichiara un passivo dell'anno precedente di seicento milioni e chiede quaranta licenziamenti di cui. Venti nel settore industria, venti nel settore commercio; il C.d.A. e i funzionari sindacali esterni chiedono tempo per discutere e analizzare le cause del passivo e si aggiorna l'incontro a una settimana prima delle ferie. Nel breve periodo tra i due incontri il

C.d.A. chiede al sindacato di muovere i suoi tecnici per verificare il bilancio, ma ciò sembra impossibile; intanto in assemblea i lavoratori sono disarmati, sia dal timore di perdere il posto di lavoro, sia dalle posizioni per niente chiare dei funzionari sindacali. Comunque si giunge alla decisione di dichiarare uno sciopero di sostegno alla trattativa per il giorno dell'incontro. Nei giorni successivi un gruppo di lavoratori disorientati firma una proposta di verifica della decisione di sciopero, il C.d.A. organizza una nuova assemblea in cui però si riesce a fare chiarezza e ristabilire l'unità dei lavoratori. All'incontro con la direzione in Asso-Lombarda si arriva comunque

Guerre commerciali preludio alle guerre militari

Europa USA Giappone: nemici per la pelle

In tempo di vacche magre anche i capitalisti, che di solito si fanno concorrenza rispettando i loro codici, sfoderano i coltelli e si pugnano alla schiena. Ogni stato mette in opera leggi e decreti per proteggere singoli capitalisti o gruppi di capitalisti dalla concorrenza straniera, infrangendo le regole del «libero mercato», forza e stimolo del sistema basato sullo sfruttamento.

Siamo in una fase acuta della crisi, il protezionismo è il termometro della forza o della debolezza di uno stato nel reggere il passo degli altri, le guerre commerciali senza esclusione di colpi modificano alleanze storiche e sviluppano il nazionalismo più bieco. Analizzando alcune di queste battaglie si può comprendere come l'interesse economico, muova le ragioni di stato dei singoli paesi.

La CEE che comprende 10 paesi tra cui l'Italia, dopo 25 anni di vita, ha una sola realtà un po' strutturata che è la politica agricola, ad essa il 75% del bilancio comunitario; in tutti gli altri settori non c'è nessun «governo centrale», le lotte nei vari altri campi d'interesse sono talmente aspre, che al massimo si coordina, si suggerisce, si raccomanda o più spesso si ammonisce chi non sta alle regole, niente di più. Risultato: ognuno fa i propri interessi.

L'ingresso di Spagna e Portogallo è ostacolato perché crea problemi e difficoltà: la Germania non vuole vedere lavoratori spagnoli o portoghesi affluire in massa sul proprio territorio, mentre tenta di limitare la libertà anche per gli altri già nella CEE. La Francia teme la concorrenza per le sue produzioni agricole; l'Italia pur vendendo uno spazio di maggior penetrazione dei suoi prodotti industriali, teme la concorrenza dei tessili, delle scarpe e dei prodotti agro-alimentari spagnoli. Al di là delle dichiarazioni europeistiche ufficiali di facciata, ognuno guarda il proprio portafoglio e agisce di conseguenza. Questi singoli Stati europei si trovano oggi, con una enorme capacità produttiva e un'abbondanza di merci sul mercato che noi abbiamo prodotto, ma che non possiamo consumare. Il profitto deve rimanere alto, questo è l'unico scopo della produzione capitalistica, allora le merci non devono soddisfare legittimi bisogni ma misurarsi con altre merci prodotte da altri operai per vincere la concorrenza.

L'optimum per il capitalista sarebbe far lavorare forte i suoi operai, pagarli poco e trovare chi compra. Ma chi compra oggi? In un tempo in cui le grandi masse di operai e proletari in Italia e nel mondo vengono sempre più impoverite?

Comincia così una fase di vera e propria guerra commerciale; maggior aggressività con le esportazioni, protezionismo più stretto nei propri stati dove i governi studiano leggi o provvedimenti più o meno sofisticati per scoraggiare le importazioni. Gli organi comunitari nel corso del 1982 hanno aperto 140 pratiche d'infrazioni in atto contro il libero mercato, 30 contro l'Italia.

Alcuni esempi per chiarire come nei momenti di crisi ognuno tira l'acqua al suo mulino, spudoratamente in contrasto con gli accordi del commercio internazionale: il Belgio, per esempio, richiede per la vendita della margarina sul suo territorio una speciale confezione a tubo che obbliga ad apposite linee di impacchettamento scoraggiando così i concorrenti; la Germania penalizza chi compra impianti chimici all'estero impedendo che questi impianti possano essere assicurati contro l'incendio, perché non conformi alle particolarissime norme di sicurezza che solo gli impianti tedeschi possiedono; l'Inghilterra, contrasta l'importa-

zione di polli e tacchini dalla Francia richiedendo una specialissima targhetta d'accompagnamento dalle dimensioni non adattabili alle macchine disponibili sul mercato. Così si può continuare, ce n'è per tutti i gusti e tutti gli stati sono coinvolti. Nel corso dell'82 è scoppiata anche la guerra nella siderurgia, si prevede infatti entro il 1985, un'eccedenza di 35 milioni di tonnellate, finora gli Stati membri della CEE si sono dichiarati disponibili a smantellare o congelare impianti per 16 milioni di tonnellate, ma per il resto sarà battaglia; ognuno vorrebbe che fosse l'altro a smantellare i suoi impianti e tutti assieme nel frattempo tentano di penetrare sui mercati americani.

L'11 giugno '82 scoppia ufficialmente la guerra dell'acciaio. Il Dipartimento americano ha accusato 21 società, per lo più europee, d'esportare a prezzi sleali. La competitività di queste aziende secondo gli americani, deriva dai sussidi dei rispettivi governi; tra le aziende incriminate ci sono la British Steel (inglese), la Sacilor (francese), l'Italsider (italiana).

A fronte di un calo della produzione mondiale (45% in USA) dovuta ad un calo dei consumi, gli americani non stanno certo a guardare e in attesa di portare a termine l'ammodernamento e la ristrutturazione delle loro aziende, tentano di bloccare la massiccia invasione straniera d'acciaio. Il loro governo propone di versare una cifra in contanti al momento dell'importazione, equivalente all'ammontare del sussidio ricevuto dall'azienda importatrice dal suo governo, creando così ostacoli e difficoltà ai padroni europei.

Lo stesso problema, se non più grave, si presenta anche in campo agricolo dove la CEE è il secondo esportatore del mondo dopo gli USA, ma anche il primo importatore; la cosiddetta «Europa verde» produce ad alti prezzi ed ha bisogno dunque di proteggersi dalla concorrenza con un sistema articolato di tasse da applicare sui prodotti importati. Nello stesso tempo deve sovvenzionare con aiuti e incentivi i singoli capitalisti del settore perché si possano disfare del surplus di prodotti agricoli a prezzi competitivi.

Mentre gli USA accusano di concorrenza sleale gli europei perché ricevono queste sovvenzioni, gli agricoltori americani sono protetti al loro interno per quanto riguarda tutti i prodotti lattiero-caseari dei quali più di un certo contingente non può entrare in America. Per la carne è addirittura proibita l'importazione dal Sud America, uno dei più grandi venditori; il pretesto è costituito da semplici «motivi sanitari»; inoltre la Commodity Credit Corporation opera all'interno del mercato USA, acquistando tutto il surplus di prodotto per rivenderlo all'estero. Ma dopo l'embargo all'URSS il surplus interno dei prodotti alimentari si è ingigantito enormemente: 400 mila tonnellate di formaggio che coprono un intero anno di domanda mondiale, 190 mila tonnellate di burro, 530 mila tonnellate di latte in polvere, 35 milioni di tonnellate di grano. Tutta questa ricchezza ha bisogno di sbocchi dal momento che in URSS dopo l'embargo hanno cominciato ad esportare Canada, Australia, Argentina e di recente anche la Francia (quest'ultima con accordi separati in barba alla CEE). Così gli USA oggi minacciano di invadere l'Europa coi loro prodotti, incrinando anche vecchie alleanze, ma costretti dalle necessità.

In mezzo a tanti conflitti, che da soli giustificerebbero oscure prospettive, si muove un altro colosso, il Giappone. Questo paese risente della crisi, come tutti gli altri paesi capitalistici, con l'aggravante di una enorme capacità produttiva basata oltre che sullo

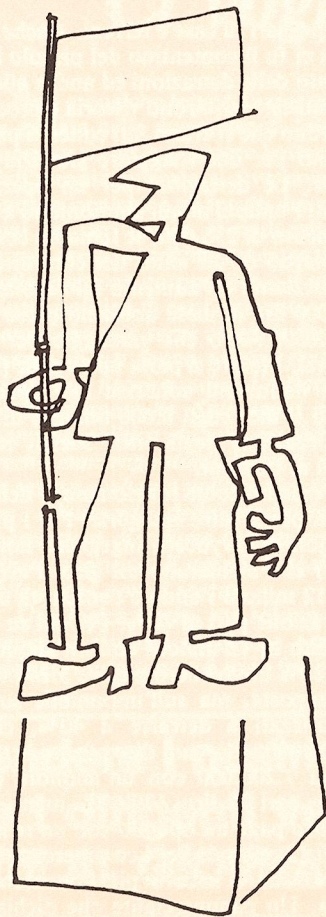
sfruttamento operaio, anche su giganteschi investimenti di capitale, soprattutto macchine automatiche che, per essere ammortizzate e produrre profitto, devono sfornare quantità enormi di merci che vanno così ad intasare il già saturo mercato mondiale. L'aggressività giapponese è nota a tutti: come fermarla?

L'Europa si sta tutelando sulla falsa riga del mercato italiano, tra i più protetti dal «pericolo giallo» se pensiamo ai rigidi contingenti doganali; per esempio: non si possono importare più di 2.000 automobili nipponiche all'anno. Ma questi sistemi, come quelli americani o giapponesi di protezione, non fanno che provocare ritorsioni a catena: «tu la fai a me, io la faccio a te».

In questo panorama ovviamente parziale ed in continua evoluzione, si combattono le guerre commerciali per la sopravvivenza del sistema capitalistico ed i capitalisti più forti dettano la loro legge, solo che nessuno si rassegna tanto pacificamente a scomparire dalla scena. Si mobilita in grande stile la propaganda per proporsi di consumare prodotti nazionali (cosa che fanno tutti del resto), contribuendo così ad ingrassare certi capitalisti invece di altri, illudendoci di risolvere il problema e creando un attaccamento patriottico che non può essere degli operai o dei proletari.

Il capitalismo in crisi può trovare spazi e sbocchi di mercato solo con la forza, gli servono perciò terreni per coinvolgere anche noi che non abbiamo nessun interesse in ciò. Nuovi stati, nuovi paesi vengono individuati come causa della nostra rovina, ma in questi paesi e in questi stati ci sono operai come noi, con i nostri problemi, coi nostri stessi interessi e un nemico comune: il capitalismo, comunque si mascheri e da chiunque sia rappresentato. Comprendere come si muove, quali sono i suoi interessi ci è necessario per poterlo criticare più a fondo, valutare con precisione quanto noi ne siamo lontani, ma soprattutto come fare ad abbatterlo.

Comitato operaio FIAT Modena



In Polonia con la nuova legge la situazione peggiora ancora per gli operai

Il 18 dicembre 1982 il parlamento polacco ha approvato una legge sulla sospensione dello stato d'assedio iniziato nel dicembre dell'81.

Anche con la nuova legge il processo di normalizzazione continua e il clima di repressione e d'intimidazione per gli operai non cambia. Infatti le nuove disposizioni stabiliscono che lo stato d'assedio che potrà essere ripristinato in qualsiasi momento; inoltre il potere economico politico è ancora mantenuto dal «Wron» (consiglio militare di salvezza nazionale), con a capo il generale Jaruzelski. Questo organismo non si scioglierà ma continuerà a rappresentare la massima autorità del paese, coordinando nei diversi settori la presenza militare. Per la stampa e gli spettacoli la nuova legge riduce la censura, ma contemporaneamente introduce una norma sulla stampa illegale. Questa prevede per chi produce, diffonde o raccoglie materiale di tale tipo una pena fino a 5 anni di reclusione.

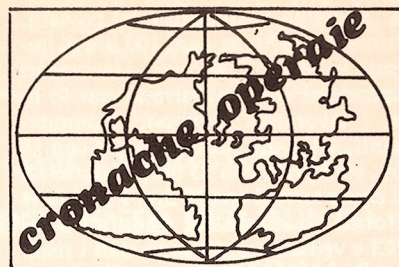
Per quanto riguarda la possibilità degli operai di organizzarsi liberamente tutto viene rimandato all'84. Oggi l'unica possibilità che rimane è quella di aderire ai sindacati di regime creati con le disposizioni dell'8 ottobre 1982. Ma nonostante gli sforzi compiuti dall'organizzazione statale, in questi ultimi mesi i nuovi sindacati stentano a mettere le radici tra gli operai. Le cifre di questo fallimento sono molto evidenti: mentre la creazione di nuovi sindacati è autorizzata in 60.000 imprese, finora sono soltanto 2.500 le cellule delle nuove organizzazioni già formate e registrate presso i tribunali, mentre altre 4.000 aspettano la registrazione. Questa ennesima sconfitta

del regime è di estrema importanza perché oltretutto l'adesione ai nuovi organismi statali comporta una serie di vantaggi materiali; e queste non sono cose di poco conto in un periodo di disoccupazione e di crisi economica. Gli operai hanno aderito in pieno alle indicazioni di Solidarnosc clandestina che invita a boicottare i sindacati di regime.

Sulla scia dei nuovi provvedimenti bisogna registrare anche la formazione di un nuovo organo di controllo della società il «Pron» (movimento patriottico per la rinascita nazionale), che ha come presidente un noto scrittore cattolico. Il «Pron» ha come obiettivo la costruzione dell'intesa dei polacchi sulle questioni fondamentali della nazione e dello stato. Diventa sempre più chiaro che la moderazione e il realismo cattolico avevano ed hanno come unico scopo un maggior potere della chiesa nella gestione dello stato.

Infine per Natale sono stati liberati 200 internati, ma questo «sforzo» del regime è ben poca cosa se si pensa che i detenuti politici in Polonia, secondo fonti attendibili, ammonterebbero a più di 3.000.

Per gli operai, nonostante gli «atti di buona volontà» attribuiti a Jaruzelski dai giornali occidentali, con questi nuovi provvedimenti non è cambiato nulla. Nessuna norma prevede la riassunzione degli operai licenziati, e gli operai arrestati, colpevoli di aver opposto resistenza durante l'occupazione delle fabbriche da parte dell'esercito o di aver partecipato a scioperi e manifestazioni, saranno processati e con l'aria che tira in Polonia non se la caveranno molto facilmente.



FRANCIA Fischi per Mitterrand

Ad ogni crisi di governo, puntualmente, i partiti che dicono di rappresentarci (PCI, PDUP, DP) si propongono per un governo delle «sinistre», quello buono, efficiente, quello dei non corrotti. L'unico in grado, come dice Chiaromonte, di «applicare il necessario rigore per uscire dalla crisi economica». Basterebbe cioè un governo come quello francese e gli operai verrebbero avviati, per la «terza via», al socialismo, i capitalisti farebbero più profitti pagando però le tasse e l'economia del paese verrebbe risolta.

Che strano! Dai resoconti dei giornali sembra proprio che gli operai francesi non siano molto soddisfatti del governo dei loro «rappresentanti». Infatti, dopo che venerdì 19 novembre 1982, il primo ministro Mauroy era stato accolto da una selva di fischi dagli operai di Denain che manifestavano contro la chiusura delle fabbriche, nuovi scontri hanno visto fronteggiarsi le forze dell'ordine e i siderurgici della fabbrica di Chiers di Viveux-Molhain sabato e domenica (27 e 28 novembre). Un operaio è ferito da una bomba a mano ed è piantonato dalla polizia dell'ospedale, un altro viene arrestato. Gli scontri durano due giorni. Sabato verso le 16.30 vengono fatti due sbarramenti in una strada, dopodiché, verso le 22 cominciavano i primi scontri con i manifestanti più determinati. Domenica pomeriggio poi duecentocinquanta ope-

rai si riuniscono davanti al municipio della città per ottenere la scarcerazione di un loro compagno.

In un discorso a Lille, Mauroy, «ricordando la collera degli operai siderurgici di Denain», ha ricordato: «... questa collera bisogna vederla, guardarla in faccia e avere il coraggio di dire agli operai che se si chiudono le fabbriche è per aprirne delle altre. Vediamo gli esempi di nuove fabbriche che potranno dare posti di lavoro agli operai licenziati dalle fabbriche siderurgiche della zona, citate dallo stesso Mauroy: 115 posti in una fabbrica di gas liquido, 160 alla CGE che costruisce macchine a controllo numerico; 130 in una fabbrica che produce videocassette, 200 in una che fa bottiglie per bibite. Nel frattempo però gli operai considerati esuberanti e in vista di licenziamento, sono dai 12 ai 14 mila.

Ma non sono solo gli operai della Chiers che lottano: in settembre, alla Citroen, contro l'applicazione del blocco dei salari attuata dalla direzione, assemblee spontanee in molti reparti. Il sindacato CGT (PCF di Marchais) indice un'ora di sciopero per placare il malcontento; dal 3 settembre, per alcuni giorni, sciopero alla Talbot contro l'annuncio di tredici licenziamenti e più di 50 sanzioni contro gli operai. Più 5.000 scioperanti per turno; sciopero il 7 ottobre '82 dei minatori della Sacilor, in Lorena dopo l'annuncio della riduzione del 20% della produzione e quindi la minaccia di licenziamenti. Viene occupata la stazione ferroviaria.

Ecco dunque cosa significa il passaggio dei partiti operai borghesi dal ruolo di alleati del capitale all'opposizione, dal ruolo di cogestori a quello di gestori diretti del potere politico. In Francia il governo di Mitterrand non è altro che il successore della politica di Giscard sotto parvenze mistificate.

Basta con le chiacchiere! Ci vogliono i soldi

to, luce, gas, trasporti ecc. Si tratta di una quota fissa che si porta via circa il 40%. I soldi appena ritirati da un padrone devono essere immediatamente consegnati ad un altro padrone. Ciò che resta invece va restituito giorno per giorno ai vari padroni di supermarket e botteghe varie, tenendo conto che le spese periodiche per vestiario, calzature, scuola, medicine, bolli, assicurazione devono essere detratte dall'unica voce «flessibile» del bilancio familiare: il mangiare. È chiaro che il livello qualitativo della alimentazione operaia non può che oscillare verso il basso nella misura in cui salgono le spese fisse, con cadute vertiginose a fine mese o in seguito ad imprevisti. Non si tratta di retorica. Anche calcolando in 10.000 lire il modestissimo pasto di una famiglia di 3 persone, i 60 pasti mensili superano le 600.000 lire. Ciò significa che ci si salva solo arrangiandosi, gonfiandosi la pancia di pasta pane e uova evitando la carne il pesce la frutta. Si può affermare senza possibilità di smentita che il salario operaio è giunto alla soglia della pura sopravvivenza. Con 700.000 lire oggi si vive a stento, i disoccupati fanno concretamente la fame. Eppure è su questo salario che padroni, governo e sindacato hanno fatto un accordo per ridurre ancora il costo del lavoro operaio.

Ridurre che cosa dunque? Svaghi e cultura sono stati già soppressi da tempo. Tutto ciò che non riguarda direttamente la pura sopravvivenza vegetativa chiama in causa le cambiali, moderna forma di strozzinaggio che costringe gli operai a ipotecare le proprie

braccia anche per il futuro. Ma è proprio così che il padrone si garantisce la nostra presenza in fabbrica. Qui in poche ore di lavoro riproduciamo il valore che serve al nostro miserabile sostentamento, nelle restanti lavoriamo completamente gratis per lui. Così oltre ad accumulare capitali il padrone può permettersi di pagare, profumatamente, ministri, giornalisti e sindacalisti perché ci spieghino che non bisogna chiedere soldi altrimenti aumentano i prezzi e che per tutelare il potere d'acquisto dei salari occorre ridurre il costo del lavoro. In realtà se i nostri sindacalisti avessero avuto come obiettivo quello di salvaguardare il salario avrebbero potuto dire: «Visto che sia i padroni che i bottegai ci tagliano la busta paga, che lo stato ci carica di tasse, lottiamo in fabbrica per forti aumenti salariali e contrastiamo con la più dura protesta gli aumenti dei prezzi e delle tariffe».

È un discorso semplicissimo, ma i nostri attuali sindacalisti non lo hanno voluto fare. Si sarebbe potuto difendere realmente il salario lottando frontalmente contro padroni e governo. Avremmo potuto utilizzare forme di lotta che incidono profondamente sulla produzione e sui profitti fino a costringere i padroni a più miti consigli. Solo la minaccia dello scontro sociale aperto poteva rallentare l'azione della Confindustria e del governo. Ma così non è stato, la direzione sindacale ha sottoscritto l'accordo sul costo del lavoro che taglia le già misere paghe operaie.

Unico obiettivo chiaro del sindacato

to, contenere la protesta, creare sfiducia negli operai, impedire che si organizzino per la difesa dei propri interessi. Quando poi la partecipazione è bassa non esitano a riversare sugli stessi operai le proprie responsabilità: «Cosa possiamo fare se la gente se ne sta nei reparti a giocare a carte invece di venire alle manifestazioni?».

È tempo di sciogliere l'equivoco.

Già dalle prossime assemblee poniamo all'ordine del giorno il problema del salario. I padroni non vogliono firmare i contratti? Non vanno più bene neppure a noi. L'aumento dei prezzi ha già vanificato le miserabili richieste iniziali che vanno almeno raddoppiate. Iniziamo subito forme di lotta ad oltranza e apriamo le casse del sindacato a sostegno della lotta. Abbiamo fatto oltre 100 ore di scioperi inconcludenti. Cosa avrebbe prodotto un unico sciopero ad oltranza di 12 giorni paralizzando l'intero apparato produttivo?

I padroni vogliono bloccare la contingenza: blocchiamo le città e i trasporti. Abbiamo fatto decine di passeggiate, marce dei 100 mila, ecc. senza concludere niente. Poche centinaia di operai a Roma e Napoli hanno terrorizzato il governo e tutti i partiti democristiani.

Basta con le chiacchiere dunque. Vogliamo soldi perché non vogliamo vivere come le bestie.

Basta con le lotte di contenimento, bisogna far pesare nello scontro tutta la forza operaia.

Basta con i sindacalisti venduti. Dobbiamo organizzarci per difendere i nostri interessi.

I fantasmi della FIAT Uno

Uno show all'americana ne ha preparato il lancio. Presentata a Pertini a Roma e ai giornalisti di tutto il mondo a Cape Canaveral, la Fiat Uno è il nuovo simbolo della «genialità del lavoro italiano». I giornali sono impegnati a sottolineare le caratteristiche: costo, consumo, comfort, tenuta. Due milioni di esemplari l'anno sono l'obiettivo di Agnelli e dei dirigenti Fiat. Il nuovo modo di fare l'automobile esce così dal fumo dei discorsi del PCI e dei sindacati per diventare realtà. Ghidella, direttore generale della Fiat auto, sottolinea con soddisfazione che con la Uno sono stati raggiunti tre obiettivi: 1) si è risanato il gruppo Fiat; 2) si è cambiato il modo di produrre; 3) si è ottenuto un prodotto realmente in grado di reggere la concorrenza.

Agli italiani non resta che sentirsi soddisfatti: grazie alla Fiat ci si può sentire orgogliosi della «patria». Un solo elemento non è stato mai esplicitamente esaminato nei grandi discorsi di presentazione: gli operai. Ghidella ha speso fiumi di parole sui miliardi d'investimento, sulle ritrovate capacità

dei quadri intermedi, sulla nuova tecnologia ed organizzazione del lavoro, sui robogate, ed ha sottolineato ancora una volta che non è il caso di pensare al rientro dei cassintegrati. Tutto dà l'immagine di una fabbrica senza operai, dove le macchine producono di più e meglio.

La realtà non può essere però nascosta dalle parole e così Ghidella ci comunica che la produttività ha fatto un grande balzo in avanti: da 15 vetture per addetto nel 1980 si è passati a 22 vetture per addetto nel 1982. Ancora una volta non si parla di operai, ma chi sono gli addetti? Su 70 mila addetti, alla Fiat Auto ci sono 50 mila operai. Ecco il fantasma che ancora si aggira nelle fabbriche di Agnelli: l'operaio. Che prezzo ha pagato l'operaio per produrre la Uno? Ventiquattromila cassintegrati, migliaia di licenziamenti (con l'introduzione dei robot), un salario al limite della sopravvivenza. È aumentata enormemente la quantità di lavoro non pagato; è aumentato lo sfruttamento.

Ecco da dove proviene la «genialità del lavoro italiano»!!

Un po' di zucchero per far digerire la pillola amara

per questo anno la cosa è nascosta con un piccolo aumento di detrazione a secondo del numero dei figli, ma l'anno prossimo cosa succederà?

Dallo stesso schema delle aliquote IRPEF si può osservare che la riforma favorisce i redditi elevati, quelli superiori ai 13 milioni annui.

Come per gli aumenti salariali richiesti dai sindacati nei contratti, il maggior vantaggio va a chi ha il reddito più elevato. Lo zucchero si scioglierà ed agli operai resterà la bocca amara.

ra. Vediamo l'esperienza del passato. Prima del 1970 per ogni 100 lire di imposta incassate dallo stato, i lavoratori dipendenti vi contribuivano con 41 lire, i lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, professionisti) con 18 lire, le imprese con 23 lire, i proprietari di case e terreni con 18 lire. Poi ci fu la riforma sostenuta dai sindacati e dal PCI e vediamo quali sono stati i risultati. Nel 1982 per ogni cento lire incassate dallo stato, 75 lire vengono dai lavoratori dipendenti, 2,3 lire dagli autonomi, 19,2 dalle imprese, 3,4 dai

CONFRONTO FRA LEGISLAZIONE VIGENTE E NUOVO SISTEMA CONSIDERANDO DUE CASI

Reddito	Lavoratore celibe					Lavoratore coniugato con 2 figli				
	Legge vigente		Nuovo sistema		Differenza di imp. (1)	Legge vigente		Nuovo sistema		Differenza di imp. (1)
	Imposta	Aliq. media	Imposta	Aliq. media		Imposta	Aliq. media	Imposta	Aliq. media	
4 milioni (esente)										
6 milioni	498	8.1%	392	6.5%	106	234	3.9%	80	1.3%	154
8 milioni	953	11.8%	752	9.4%	201	689	8.6%	440	5.5%	249
10 milioni	1.473	14.6%	1.160	11.6%	313	1.209	12.1%	848	8.5%	361
12 milioni	2.021	16.8%	1.790	14.9%	231	1.769	14.7%	1.478	12.3%	291
13 milioni	2.311	17.8%	2.132	16.4%	179	2.059	15.8%	1.820	14.0%	239
14 milioni	2.621	18.7%	2.402	17.2%	219	2.369	16.9%	2.090	14.9%	279
16 milioni	3.251	20.3%	2.966	18.5%	285	2.999	18.7%	2.654	16.6%	345
18 milioni	3.901	21.7%	3.566	19.8%	335	3.649	20.3%	3.254	18.1%	395
20 milioni	4.571	22.9%	4.106	20.5%	465	4.319	21.6%	3.794	20.0%	525

Le cifre dove non specificato sono espresse in migliaia di lire.

(1) Questa cifra corrisponde a quanto il lavoratore percepirà in più rispetto al vecchio sistema.

ALIQUEUTE IRPEF 1982

scaglioni di reddito annuo	aliquote
da 0 a 3 m.li	10 %
3 a 4	13 %
4 a 5	16 %
5 a 6	19 %
6 a 7,5	22 %
7,5 a 9	25 %
9 a 11	27 %
11 a 13	29 %
13 a 15	31 %
15 a 17	32 %
17 a 19	33 %
19 a 22	34 %
22 a 24	35 %
24 a 25	35 %
25 a 30	36 %
30 a 35	38 %
35 a 38	40 %
38 a 40	40 %
40 a 50	42 %
50 a 60	44 %
60 a 80	46 %
80 a 100	48 %
100 a 120	50 %

IL PROGETTO FORTE

scaglioni di reddito annuo	aliquota
da 0 a 11 milioni	18 %
da 11 a 24 milioni	27 %
da 24 a 38 milioni	36 %
da 38 a 60 milioni	41 %
da 60 a 120 milioni	47 %

proprietari di case e terreni. Anche allora ci fu il contentino del piccolo aumento delle detrazioni ed anche allora i sindacati cantarono vittoria e proclamarono che si erano fatti concreti passi avanti per una maggiore giustizia fiscale. Le detrazioni per un operaio con 11 milioni annui ammontano a un aumento di 236.000, se teniamo conto il ritardo di un anno del contratto e ipotizziamo un aumento miserabile di 20.000 lire al mese abbiamo perso L. 240.000. Altro che vantaggio per gli operai. Mentre si parla tanto delle piccole detrazioni concesse agli operai, poco si dice sugli 8.000 miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali concessi ai padroni.

Vediamo come funzionano le detrazioni per le altre categorie. Per i professionisti (avvocati, ingegneri, notai, ecc.) che dichiarano un giro d'affari sui 12 milioni l'anno è consentita una detrazione pari al 40%. Per cui su un reddito di 12 milioni con un'aliquota del 27% dovrebbero pagare 3.240.000 di imposte, ma sull'imponibile sono autorizzati a detrarre il 40%, cioè 4.800.000. Ciò vuol dire pagare le tasse su 7.200.000 con un'aliquota del 18% pari a lire 129.600, meno di quanto paga un operaio con un reddito di 12 milioni. Per i commercianti la detrazione è ancora più consistente, 85%. Un commerciante che dichiara

un imponibile di 12 milioni non paga tasse. Potremmo continuare con gli artigiani che hanno detrazioni del 75%, ecc. Questa è la giustizia fiscale dei padroni su cui i sindacati sono d'accordo e che ci verrà presentata come una conquista: agli operai una miserabile detrazione fissa di 772.000, ai commercianti, professionisti ed artigiani, una detrazione in percentuale che praticamente li esonererà dal pagamento delle tasse. Ma i sindacalisti ci faranno osservare che ci sono degli aumenti di tasse anche per professionisti, artigiani e commercianti. Ed ecco la proposta del governo: portare le detrazioni per i professionisti dal 40 al 35%, per i commercianti dall'85 all'80%. Evidentemente le detrazioni in percentuale non accontentano tutti e lo stato deve difendere fino in fondo le classi sociali che rappresenta. E quindi, per accontentare i detentori di capitale finanziario, si riconferma che i guadagni fatti comprando e vendendo azioni non sono tassabili. I padroni che già hanno ricevuto il regalo di 8 mila miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali si vedono riconfermare la detassazione sui fondi di riserva e di investimento. Così sono a posto. Basta che lascino parte degli utili nei fondi di riserva e di investimento ed il gioco è fatto.

Ma i padroni non sono contenti.

Loro ed i loro servi hanno molte esigenze: macchine, alberghi di lusso, debbono frequentare locali alla moda, mandare figli a scuola in Svizzera. Ebbene lo stato è pronto a farli contenti. I conti possono essere messi sulle spese di produzione delle aziende ed entrare nelle detrazioni d'imposta. Come pretendono i sindacalisti di farci ingoiare il rospo di perdere il 18% della scala mobile in nome dell'elemosina delle detrazioni? In Italia, come in tutti i paesi capitalisti l'evasione delle tasse per i padroni ed i loro servi è legalizzata e nessuno dei loro governi cambierà mai strada. I sindacati vogliono farci fare la parte dei «cornuti contenti».

Ai sostenitori del PCI tra gli operai, vogliamo ricordare che, secondo calcoli dell'anagrafe tributaria, eliminando solo alcuni benefici per padroni commercianti e soci, si sarebbero recuperati oltre 10.000 miliardi. Il governo poteva facilmente risparmiare una parte della stangata.

Ma il vero problema era diminuire il salario degli operai per difendere i profitti. Allora perché quelli del PCI continuano a parlare di mancanza di finalizzazione dei sacrifici degli operai? Il fine dello sfruttamento operaio c'è, ed è inutile che Berlinguer si sforzi di dimostrare ai padroni che è una sua invenzione.